

## Omelia nella Santa Messa di Natale *in nocte*

Cattedrale di Treviso, 25 dicembre 2012

1. Quale senso ha, fratelli e sorelle, ritrovarci in una chiesa, nel cuore di questa lunga notte invernale, per ricordare un bambino nato più di duemila anni fa?

Certo, le risposte potrebbe essere diverse, a partire da quello che il Natale evoca in noi. Si tratta semplicemente di non perdere una vecchia tradizione? O di un momento suggestivo, che magari ci fa assaporare qualche bel ricordo dell'infanzia? O vi è forse il desiderio di avvicinarci un po' di più a Dio? O è un momento, diciamo così, fuori dell'ordinarietà, che ci dona qualche sensazione di benessere interiore?

Ebbene, la Parola di Dio – senza la quale ogni celebrazione cristiana perderebbe il suo vero senso – ci riconduce sempre a ciò che è essenziale, a ciò, in particolare, che sta all'origine di ogni atto liturgico. Ci aiuta dunque a comprendere e a vivere l'autentico Natale, quello che si può definire davvero cristiano.

Riprendo allora solo qualche semplice spunto dai brani biblici che abbiamo ascoltato.

2. Anzitutto ci colpisce la contestualizzazione storica che Luca fa della nascita di Gesù. Egli ricorda l'imperatore romano, e il censimento da lui richiesto, e il governatore della Siria; inoltre ci fa sapere che, proprio a causa del censimento, Maria e Giuseppe devono raggiungere il luogo del casato di Giuseppe, cioè Betlemme.

Ci vengono dunque riferiti un tempo e un luogo precisi di quella nascita. Come scrive il Papa nel suo recente libro, *L'infanzia di Gesù*: «Gesù non è nato e comparso in pubblico nell'imprecisato “una volta” del mito. Egli appartiene ad un tempo esattamente databile e ad un ambiente geografico esattamente indicato» (p. 77). Il Papa ci dice insomma: sono le favole che iniziano con il “c'era una volta...”, senza poter precisare di più; ma non è questo il caso di Gesù di Nazaret.

Si apre così davanti a noi il fatto stupefacente dell'incarnazione: il Dio eterno, che non abita nel tempo e nello spazio, ma lo supera (Egli è da sempre per sempre, e dappertutto), si fa presente nel mondo, e come noi nasce in un tempo e in un luogo, e come noi vive in un certo tempo della storia umana e in alcuni luoghi.

Dobbiamo riconoscere che si tratta di qualcosa che la mente umana stenta a comprendere, qualcosa che poteva inventare solo l'iniziativa sorprendente di Dio. Nonostante che duemila anni di cristianesimo possano rendere scontato ai nostri occhi questo evento, mille volte annunciato e mille volte raffigurato, dovremmo questa notte essere ancora capaci di stupirci. Il Dio cristiano va oltre le attese, si fa vicino – Lui l'immenso, l'infinito e l'eterno – alla nostra precarietà, alla nostra debolezza, alla nostra piccolezza.

3. Questa vicinanza alla nostra condizione umana è resa evidente dalla maniera in cui il Figlio di Dio entra nel mondo. Il Vangelo ci ha concisamente descritto la semplicità, la povertà di quella nascita. Maria e Giuseppe si sono trovati probabilmente assieme ad altri carovanieri (avevano fatto un lungo viaggio da Nazaret), in un specie di caravanserraglio: poteva essere – ci dicono gli studiosi dei vangeli – un cortile circondato da un muro, che aveva lungo uno o due lati un portico coperto, magari con uno stanzone comune e con qualche stanzetta per gli ospiti che avevano qualche disponibilità di denaro.

Maria e Giuseppe non trovano posto in questo tipo di alloggio (o almeno non c'è posto per gente povera come loro) e si rifugiano, per la notte, in una stalla ricavata forse in una grotta scavata nella collina, come ve ne erano molte. Più o meno in queste condizioni nasce Gesù.

L'annuncio ai pastori, che Luca descrive mediante una scena fatta di angeli, non toglie nulla al nudo fatto di questa povera nascita. Il Figlio di Dio non viene al mondo come i principi eredi al trono, come i grandi. Nasce lasciato al di fuori di un semplice ricovero per viandanti.

Davvero Egli viene dentro, accanto alla nostra precarietà; che non è solo quella della povertà materiale – anche se qualcuno, in questo tempo, la sta sperimentando più crudamente anche tra noi; in ogni caso ben tragica per tanti milioni di esseri umani –. La nostra precarietà è anche l'indigenza spirituale; è la mancanza di ideali o di significati densi e alti per l'esistenza; è la rarefazione della speranza; è la povertà di relazioni; ed è anche la fragilità messa alla prova dal peso delle prove e sofferenze della vita.

4. San Paolo ci ha detto: «È apparsa la grazia di Dio che porta salvezza a tutti gli uomini» (Tit 2,11). La “grazia”, cioè il dono. Il dono del Dio che si fa piccolo con noi e per noi ci fa prendere coscienza che siamo destinatari non solo dei doni degli altri e dei doni di Dio, che dobbiamo saper riconoscere con gratitudine, ma addirittura del dono che è Dio.

Paolo ha detto anche che questo evento «ci insegna a vivere con sobrietà» (Tit 2,12). È questo un modo di vivere che forse abbiamo bisogno di scoprire (o forse riscoprire): magari anche costretti, o meglio sollecitati, da diverse circostanze che caratterizzano il presente, compresa la crisi economica. Una sobrietà, che metta a freno la nostra cupidigia e il desiderio di avere tutto ciò che vorremmo, è anzitutto l'altro volto della solidarietà. Se devo far sì che vi sia qualcosa di più sulla tua mensa – parlo ovviamente in senso simbolico – devo rendere più sobria la mia. Del resto non finisce di turbarci un mondo, o i paesi, o le comunità di qualunque tipo, in cui pochi hanno molto e molti hanno poco, spesso assai meno dello stretto necessario.

Ma forse si tratta anche di riscoprire la sobrietà dei linguaggi, la sobrietà che argina le esasperazioni ideologiche, le contrapposizioni sociali aspre, che custodisce da quelle conflittualità interpersonali che spesso rendono la vita amara e povera di relazioni sane e costruttive.

La “grazia” che è apparsa, il dono che è il Figlio di Dio tra noi e per noi, illumina la nostra esistenza, e ci chiede di vivere maggiormente la consapevolezza e l'impegno del dono che possiamo essere noi; ci rende più attenti nello scoprire i tanti – perché ci sono, e non pochi, grazie a Dio – i tanti capaci di donare, anche accanto a noi e per noi.

Chiedevo, all'inizio, perché siamo qui questa notte. Perché quel Dono, apparso umilmente, nel silenzio e nel nascondimento, in quella lontana notte, continua ad esserci anche nella e per la nostra vita, ad assicurarci che ognuno di noi è – come ricordano gli angeli ai pastori – amato da Dio.

Auguri di un Natale vissuto nella gioia, nella bontà, nell'attenzione a chi ci sta accanto, nella solidarietà, nella pace.

+ *Gianfranco Agostino Gardin*